

Paul GOODMAN, *Individuo e comunità. Scritti politici (1946-79)*, trad. it. di Guido Lagomarsino, a cura di Pietro Adamo, Milano, elèuthera, 2014, 174 pp.

Il volume raccoglie una serie di articoli e interventi di Paul Goodman scritti tra gli anni '40 e gli anni '70 ed è corredato da una ampia introduzione di Pietro Adamo e da un esauriente apparato di note.

Goodman, come è noto, è stato un intellettuale dai molti talenti: ha scritto romanzi e saggi, e può vantare una lunga carriera di pacifista e contestatore che inizia già negli anni '40, quando si schiera a favore della renitenza alla leva nel pieno della Seconda guerra mondiale. Alla fine della guerra, Goodman si avvicina alla rivista «politics», diretta da Dwight Macdonald tra il 1944 e il 1949, la quale, a dispetto della sua scarsa diffusione, conta tra i suoi collaboratori intellettuali di eccezionale acume: dagli americani Charles Wright Mills e Mary McCarthy, a una pattuglia di scrittori europei libertari come Albert Camus, Andrea Caffi, Victor Serge, George Orwell e George Woodcock. Negli anni '60, con la contestazione giovanile e l'elaborazione della controcultura negli Stati Uniti, Goodman guadagna una notevole notorietà: diviene uno degli intellettuali più ascoltati del movimento, ma anche una delle voci più critiche della piega neo-leninista che assumerà la protesta.

Questa personalità così composita e radicale dell'autore emerge in maniera nitida nei saggi raccolti da Adamo. I temi che percorrono le pagine del volume sono vari e toccano molte delle questioni care ai pensatori anarchici. Tra questi argomenti, mi pare particolarmente opportuno sottolinearne due: l'idea di rivoluzione e quella di utopia. Per quanto riguarda la prima, Goodman si pone in stridente contrasto con la tradizione marxista. Per il marxismo, soprattutto per il neo-leninismo, fare la rivoluzione significa imporre un assetto sociale, economico e politico considerato giusto attraverso l'azione di una élite che conquisti e gestisca il potere in modo spregiudicato. Per Goodman, invece, nessuna imposizione di un nuovo ordine può portare a un ampliamento della sfera in cui gli individui godono di libertà o di relazioni fondate sulla giustizia: un simile obiettivo può essere ottenuto solo con provvedimenti volti ad ampliare gli ambiti di libertà e giustizia già esistenti.

«Nella teoria anarchica» – scrive Goodman – «la parola “rivoluzione” indica il momento in cui la struttura dell’autorità si allenta e le cose possono funzionare liberamente. Il fine è quello di aprire spazi di libertà e di difenderli. [...] Per i marxisti, d’altro canto, “rivoluzione” indica il momento in cui un nuovo apparato statale prende il potere e gestisce le cose a suo modo. Dal punto di vista anarchico questa è una “controrivoluzione”, perché c’è una nuova autorità a cui opporsi» (p. 144). Il rifiuto di sottostare alle coercizioni imposte dal potere, l’affermazione di un’esistenza libera, l’esercizio consapevole di pratiche che soddisfino immediatamente gli individui; queste sono dunque le vie per realizzare una trasformazione profonda della società, non la conquista del potere e l’imposizione di una nuova coercizione come vorrebbero i neo-leninisti.

Adamo ha ragione a ricondurre quest’idea di rivoluzione alla tradizione anarchica, da Bakunin a Kropotkin, sia pure con le dovute differenze. Ha forse meno ragione, invece, a non attribuire il giusto riconoscimento, tra le fonti di Goodman, al radicalismo americano di cui il già ricordato Macdonald è certamente uno dei massimi esponenti. A questo proposito, basti dire che il concetto di rivoluzione, o di strategia di cambiamento, che Goodman propone, si ritrova in molte delle pagine di «politics», anche se con significative variazioni: innanzitutto nei saggi di Macdonald, ma anche in quelli di vari collaboratori europei del periodico, come Caffi e Camus.

Nella sua difesa del pensiero utopico, Goodman registra che quanto viene normalmente definito tale, con intento denigratorio, non è in realtà un sogno irraggiungibile, ma ha a che fare con idee che «propongono uno stile diverso, una procedura differente, un movente differente da quelli consueti in quel particolare momento» (p. 79). Può trattarsi di buone idee, utili sul piano tecnico e perfino facilmente attuabili, che presentano però l’inconveniente di essere incoerenti con l’indirizzo dominante e che, quindi, appaiono utopiche in base ai criteri accettati. Per illustrare questa tesi Goodman ricorda, da un lato, che a New York si sono costruite grandi opere, estremamente dispendiose, che hanno completamente cambiato la struttura cittadina e la vita stessa degli abitanti; dall’altro, che i networks televisivi hanno centralizzato, stereotipato e volgarizzato la «cultura dello svago» degli americani, mutandone radicalmente la mentalità e la concezione della vita.

Questi cambiamenti, commenta Goodman, vanno ben oltre quelli che un utopista potrebbe immaginare di proporre. Eppure, quando un utopista si arrischia ad avanzare un progetto di cambiamento, anche una semplice misura di buon senso, si levano voci che lo accusano di essere un sognatore e di immaginare cose irrealizzabili. La ragione di ciò è che le sue proposte vanno contro gli interessi e i valori dominanti, e si rifanno a un buon senso libero dai condizionamenti del potere e, perciò, a esso sgradito. L’utopista, cioè, suggerisce idee che rimandano a «una saggezza antica in cui tutti cre-

dono, ma che tutti hanno convenuto di considerare non pertinente, e tutto questo accade tra gente che ha di fatto ben poco controllo sui mezzi di produzione o sul potere, ma che è graziosamente abituata alle complicate procedure del momento, ricavando soddisfazione dall'identificarsi con esse» (p. 83). Il sistema di potere dominante, cioè, impedisce lo spirito d'iniziativa individuale, chiude le possibilità di una effettiva innovazione, requisendo l'idea stessa di alternativa, degradando le buone proposte e rendendo affascinanti quelle triviali. L'esito normale di quest'opera, naturalmente, è quello di convincere le persone che è meglio lasciare le cose come stanno, non spezzare le consuetudini. In questa situazione, a Goodman appare ancora più urgente pensare per "utopie", cioè avanzare proposte in contrasto con il pensiero dominante: solo in questo modo, infatti, è possibile avviare esperimenti e stimolare reazioni che mettano in crisi il sistema delle procedure dominante.

ALBERTO CASTELLI